

DUE ANNI FA IL CASO DI ELUANA

UN DIALOGO  
PER LA VITA

di ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

**D**ue anni fa moriva — o veniva lasciata morire — Eluana Englaro e l'anniversario, invece che un giorno del ricordo di un crudele dramma, uno di quelli che domani, dopodomani o stasera possono capitare in tutte le famiglie, si avvia a diventare motivo di battaglia tra due fazioni opposte, non solo ideologizzate ma anche politicizzate, ferme su posizioni che paiono inconciliabili: battaglia furibonda intorno a una legge che regoli il fine vita. Eppure, se non altro in nome della *pietas* — per il malato, per chi lo cura (nel caso di Eluana, le suore Misericordine che l'hanno accudita meritoriamente per quindici anni) e per i parenti annichiliti dal dolore — dovrebbe essere possibile trovare un piccolo pezzo di terreno comune per un confronto distante da certi toni gridati che vorrebbero trasformarlo in una contesa tra «partito della vita» e

«partito della morte» secondo quanto si è spesso sentito risuonare negli acri rinfacci dei politici e dei loro rispettivi sostenitori.

Sul non accanimento terapeutico, per esempio, in barba alle nuovissime cure in grado di prolungare effettivamente la vita — ma quale vita? — si può davvero essere d'accordo tutti, pazienti, parenti e medici, credenti e non credenti. Come ricorda Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, perfino Giovanni Paolo II, spossato dalla malattia, rifiutò ulteriori cure, chiedendo di non dover tornare ancora una volta in ospedale, pur essendo stato autore di un'enciclica — la *Humanae vitae* — nella quale si era battuto proprio per la difesa della vita. E anche sul testamento biologico le posizioni, se de-ideologizzate dal buon senso e, appunto, dalla *pietas*, potrebbero avvicinarsi.

Per contro, un non acca-

nimento terapeutico spinto all'estremo, che volontariamente privi di acqua e di cibo il malato terminale, più che «morte dolce» continua a sembrare morte dolorosa che il poveretto, già tormentato da atroce infermità, non si merita. Ma pretendere di legiferare seriamente intorno a questa materia, fissando regole ed eccezioni — nonostante le ampie norme che tutelano la *privacy* — su quel che si può e non si può fare, sembra un'impresa difficilissima, forse senza senso, per il semplice fatto che i modi di morire non sono uno, due, dieci, bensì infiniti. Ciascuno muore alla maniera sua, insomma, vanificando gli inquadramenti previsti da una legge.

Inevitabile, perciò, a volte, rimpiangere la maniera antica di morire, quella del tempo dei medici di famiglia che curavano in casa i nostri genitori e nonni, e che, quando questi non volevano più saperne di nu-

trirsi, annunciavano semplicemente che la benzina era finita, né si sognavano di trasferirli in ospedale per attaccarli ai tubi. Ma il progresso della scienza, una morte così, purtroppo, ce l'ha rubata.

In conclusione c'è, tuttavia, da dire anche che l'intero dibattito è comunque un «dibattito di lusso», nel senso che riguarda solo chi se lo può permettere. Altro che «morte dolce», infatti, per un numero infinito di anziani poveri ma non soltanto, che se ne vanno in solitudine, dimenticati negli ospizi e negli ospedali, a volte anche per trascuratezza o per malasanità alla quale, nel caso loro, si tende a rassegnarsi molto più facilmente. Per non parlare dei tanti vecchi che d'estate, nelle città svuotate dalle ferie, muoiono nel silenzio immobile delle loro case, e passano settimane o mesi prima che qualcuno si accorga che non ci sono più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

